

→ **A Dharamsala** dove vive in esilio Tenzin Gyatso denuncia le sofferenze del suo popolo

→ **Pechino replica:** «Non rispondiamo nemmeno alle sue bugie»

J'accuse del Dalai Lama «In Tibet 50 anni di inferno»

«Speriamo nel meglio, ma siamo pronti al peggio», ha detto il Dalai Lama riferendosi alla situazione in Tibet, i cui abitanti da 50 anni vivono una sorta di «inferno sulla terra». Pechino: non rispondiamo alle bugie.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Stretti nella maglia repressiva degli apparati di sicurezza cinesi, i tibetani hanno rinunciato a scendere nelle strade per commemorare il primo tragico anniversario dei massacri dell'anno scorso a Lhasa. Il Dalai Lama stesso da settimane esortava i connazionali alla massima prudenza per evitare reazioni violente da parte della polizia e dei reparti speciali mobilitati da Pechino. Sino a tarda ora non si aveva notizia di manifestazioni o di incidenti.

IN ESILIO DAL 1959

La triste ricorrenza non è però passata sotto silenzio. In molte città del mondo esuli e simpatizzanti della causa tibetana hanno organizzato raduni e iniziative di protesta contro l'oppressione cinese. E il Dalai Lama ha colto l'occasione per lanciare un pesante atto d'accusa alla Repubblica popolare dalla città indiana di Dharamsala. È il luogo in cui vive in esilio da quel 10 marzo 1959 in cui dovette fuggire precipitosamente all'estero. Pechino è responsabile di avere trasformato la sua patria in «un inferno terrestre». Diecimila persone erano convenute al tempio di Tsuglang Khang per ascoltare le sue parole. Tenzin Gyatso, premio Nobel per la pace nel 1989, ha pronunciato la sua requisitoria con tono fermo, senza abbandonare i consueti modi cortesi. Ha denunciato la recente storia del Tibet come un cinquantennio di «sofferenze e distruzioni». Le campagne repressive delle autorità cinesi hanno «gettato i tibetani in tali abissi

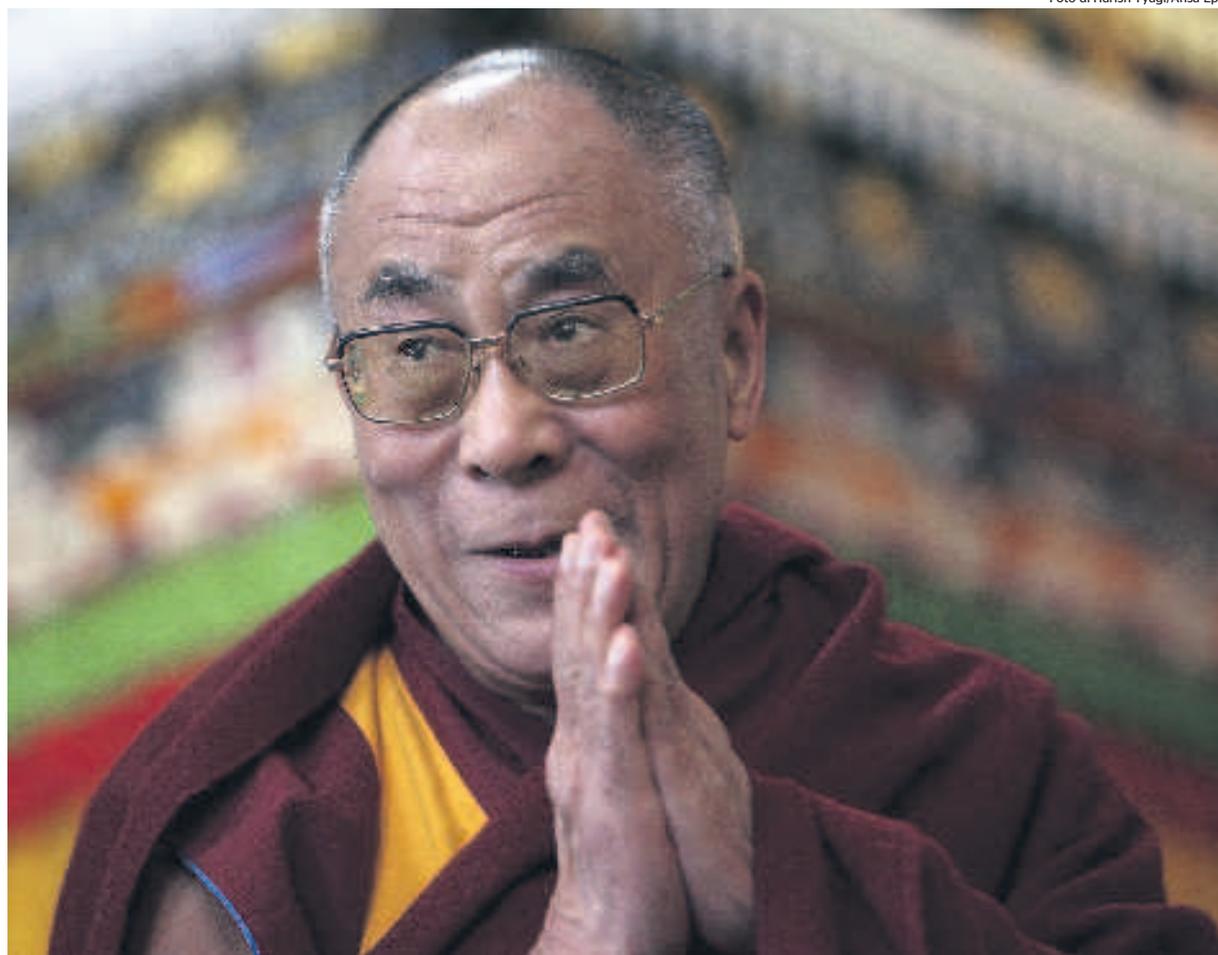


Foto di Harish Tyagi/Ansa-Epa

Il Dalai Lama tiene il suo discorso nel 50° anniversario della rivolta contro l'occupazione cinese

Solidarietà Praga, presidente Ue issa la bandiera tibetana

In tutto il mondo sono state organizzate manifestazioni di solidarietà con i tibetani. Nella Repubblica Ceca, presidente di turno Ue, la bandiera tibetana ha sostituito ieri quella europea che normalmente sventola al ministero dell'Ambiente a Praga, così come è stata issata sul Parlamento. Un gesto di valore simbolico che ha resistito anche alle perplessità dei diplomatici che temono l'iniziativa possa indurre Pechino a cancellare la sua adesione al vertice Ue-Cina programmato dal premier ceco per maggio.

di dolore e patimenti da far loro sperimentare letteralmente l'inferno in terra». «Il primo risultato di queste azioni -ha aggiunto il Dalai Lama- è stata la morte di centinaia di migliaia di persone».

La guida spirituale dei buddisti tibetani non ha mancato poi di ripetere i consueti appelli a Pechino affinché accetti le sue offerte di dialogo e la soluzione che instancabilmente invano suggerisce da anni: ampia autonomia al Tibet ma nell'accettazione dell'unità nazionale. «Dando spazio alle aspirazioni del mio popolo -ha insistito- Pechino potrà ottenere più facilmente la stabilità e l'unità. Noi cerchiamo solo una legittima e sostanziale autonomia, con un accordo che permetterebbe ai ti-

betani di vivere nell'ambito della Repubblica popolare».

Messaggio respinto per l'ennesima volta al mittente dai destinatari,

Un anno fa Il 10 marzo 2008 a Lhasa si scatenava la repressione cinese

che per bocca di un portavoce del ministero degli Esteri hanno semplicemente dichiarato di non volere rispondere «alle bugie».

La protesta «non violenta» lanciata dai tibetani il 25 febbraio, in occasione del capodanno tradizionale del Losar, ha portato fino ad ora all'